Classe VII.

Satiriche

Od I.

Contro Alfio usuraio, il quale, lodando la vita rustica, e sdegnando gli allettamenti della Città giunse al punto di farsi contadino, vinto poi dalla mala sua indole non sa lo spalancarsi

Beatus ille, qui procul negotiis.

Epod: od: 2.

Colui beato, che i paterni campi,
Lungi da negozj, quasi [illegible] gente,
Tranquillamente coi suoi buoi coltiva,
Da cure [illegible] di guadagno e danno!
Lui nè [illegible] Nave
Agita [illegible], nè, ei vanti in lode,
Lui sovra l'onde l'Ocean spaventa.
Il foro il sfugge, e sfugge le potenti,
Superbe soglie, le superbe ostia.
Ma i lunghi tralci dalle sposte viti
Agli olmi pioppi con piacer marita;
2. { E, sbarbicando colla falce i vani,
Gli utili rami inutili innesta:
1. { E in chiusa valle di migliori armenti
Erranti gode vagheggiar le torme;
E sotto i monti preparati vasi
Raccoglie il mele dai compresti favi,
E tonde fiede la lanuta [illegible] agnelle:

E quando, adorno di matura frutta,
Il capo Autunno scuoterà i campi innalta,
Oh come ei godrà le intorbide pere
Cogliere e l'ottimo delle lucid'uve,
Che a te, Priapo, e, del confin custode,
A te Pastore, buon Silvano, in dono,
Lieto or giacersi d'antica elce all'ombra,
Or dà tenace vigoglioso grato!
Degli alti rivi cader l'acque intanto,
Entro le selve saranno i fiumi muggiti,
E, sussurrando con fuggenti linfe,
Dolce la fonti fian chi al sonno invito.
Ed quando, giunta la stagione algente,
E nebbie il Tonante ed alpe nevi aduna,
Or con gran turma d'accerchianti cani
L'irto cinghiale nelle maglie incalza,
Or colle fila di sottile reti
Gli tordi ai rossi inganni, o lepre
Timido coglie, o peregrine grue,
Gravi al lungato fabbricar giocondi.
E chi, se tali più goder diletti,
Chi più le cure, di che [illegible] amore,
Sia che rammenti? Ah! se casto mosse,
Che [illegible] Sabina, o d'Ippolito celoce
Adulta sposa come punse, i Dolci

Fasti

Figli e la cara di lui parte ajuti,
Presso al ritorno del marito stanco
Il sacro arenda focolar di nubile
Arida legna, e, li contesse grate
Fatto servaglio al ben patrimonio greggi,
Le tele poppe ne distenda, e, tratto
Dal picciol Idio il corso fin dell'anno,
E non compiti ebbi sulla mensa appresti;
E non del Lucrino l'ostriche, od i rombi
A me e gli scarti più saran diletto,
Se al rintronare dell'Eoe tempeste
Spinti, giacciano ai nostri mari ne giunga:
E nè a me sì grata scenderà nel ventre
Ottava sonia od Afriano polto,
Quanto le brune, li miei man spiccate,
Colgose olive, e, al grato amico, il verde
Agro lapatio, o le salubri malve,
Care assi ottenti, o a Termine immolata
Agnella, o il duci capriol rapito.
In mezzo a questi semplici banchetti
Quale ahi delizie fretterolsa al tetto
Veder la greggia ritornare, e a basso
Languido collo il rovesciato aratro
Strascinar lenti i faticati buoi,
E, ricco sciame dell'industre casa,

I Tarsi, vasti sui poderi, contenti
Sedere ai forti fuochi d'intorno!
Lì, là già presso a forti contadino
Mezzo attruppò pel facea discorso.
Ma che! il Tamaro, che ritroppe alle Dì,
Già alle Calende 1ª rimpiegar si stemma.

II.

Al Lucio. Parla Orazio questo suo amico, il quale per la speranza di vita grata, di filosofo, fo fattosi guerriero, lavati gran fretta a guerreggiare nell'armata, che contro gli Arabi si preparava.

Lucci, beatis nunc Arabum invides.

Lib: I. od: 29.

Lucio, agli Arabi beati
Che tu
Sempre invidj, almeno
Contro gli uno non tornati
Già di Sabei armati a terrori
Tu aggravachj, e'l Medo altero,
L'altro Medo in cappi stringere
Già figuri in tuo pensiero:
Spenti lor da te gli Sposi,
Figli, genj, Spose
Sia soggetti a tue voglie
Vergin barbare, e Donzelle

Lor

Lor le sale a te venire
Personette profumate,
E, sol archi avvertir a tendere,
Farti a mensa la coppiere?
Or chi già potrà negare
Che alla cima anco del monte
Possa il rivo ritornare?
Chi negare che alle fonte,
Onde scarso mosse un giorno,
Fatto or grande, possa il fiume
Arrivarvi anche far ritorno;
Se, cercati con ogni industria
Cure, e compri in ogni parte,
Di Lucrezio i libri illustri,
E di Socrate le carte
Or tu cambi con brocchieri,
(Altro ben da te sperarsi!)
E con darti usberghi scudi?

III.

Contro Voltejo Mena. Scoprii, che libertino di condizione, d'arricchirsi ò stabilimenti, erasi fatto nominar Tribuno de' Soldati, sinfamia Osorio l'abbiatta sua origine, e l'indegnissima sua genealogia.

Lugit et aquis quaerit sortis obscuritatem. (Epod: 4.)

Non tanto s'odiano,
E abborron tanto
Lupi per indole
E agnelli, quanto
Abborro io te,
Vile, che vivi
Sur mozzi i fianchi
Di fumi Iberiche,
E rotto di stanco
Da cappi il piè.
L'oro pur gonfiti,
Che a te si aduna:
Non empia origine,
Se la fortuna
Si può cangiar.
Quando a gran stridere
Del Mondo in faccia
Foga volubile
Di Con sei Grazia
Venir a sfogliar,

Non

Non odi il fremito,
non odi il riso?
non vedi torcere
ciascuno il viso?
(Ah più) chi può?

non vedi forcere
ciascuno il viso?
Lo schivo, il fremito,
lo sdegno, il riso
frenar chi può?

E: costui, gridavi,
che dal littore
stanco la verità,
e'l cantatore
stancò, e stancò,
mille ore, giuri
costui pallida
di fame, e l'abbia
solar di vede
sui cocchi, altier?
E, benchè gridino
di Giove le leggi,
superbo assidesi
sui primi seggi,
gran cavalier!
Or contro a perfidi
ladroni, e gravi
servi ampie volgere
potrete navi
che giovarà,

le

Se le Romulee
Dovrà giogo' ino
Notte dirigere,
Se un tal Tribuno
L'armata avrà?

IV.

A Barine. Rimprovera a questa giovinetta
Orazio la amorosa sua infedeltà, maravigliandosi
che, nonostante i tanti suoi falsi giuramenti, degli
spergiuri sempre crescendo la turba, sia immune.

Ulla si juris tibi pejerati.

Lib: II. Od: 8.

Se di tuoi falsi giuri, o menzognera,
Alcun pur fosse dagli Dei punito,
Se reo un dente ti si fosse, o nera
L'ugna d'un dito;
Fede, o Barine, io ti darei: ma giura
Pel capo spesso l'empia lingua, e spergi
Lui bella, e brama di garzoni, e cura
D'ognun ti rendi.
Del gio tributo il cenere materno
Sfuggar si giova, pei silenti lumi
Giurar si giova delle ardenti, e a scherno
Tenerti i numi.

Venere

Venere, credo, vide anch'essa a tali
Giuochi, e la crinite tidone e l'infido,
Che a voce offila agrippina gli strali,
Loro fanciullo.
Ei, credean tutti a te i fanciulli; detto
Sempre a te creder servo studi; ne' tanti,
Benché frementi, sani lattiar tuo tetto
Tuoi primi amanti.
Te l'ire madri pei garzon smarriti,
Te i parchi sacri temono, e sfanno
Che non ne tardi i giovani maritti
Le nuove feste.

V.

A Lidia. Da contentare Orazio gli affetti di questa già sua innamorata, di cui oltre già ebbe a sperimentare le infedeltà.

Fuit haud credibilis, quam per invidiam.
Lib: I. od: 5.

Qual verecondo garzonetto
Odorante ambrosij odori,
Lidia, in antro a te diletto,
E nuovo amore nell'amori,
Ei giovanetto molle di vezzi
A te in grembo si sposa?

Cui ti rendi già gradita
Colla chioma rannodata,
Colla semplice gonella
Tumidetta strascinata?
Semplicetto! quai soffrir
Dovrà affanni, quai martir!
Quante volte i Dei cangiati
E sua fede ei piangerà!
Negri i venti, ed agitati
Vedrà i flutti, e tremerà;
Tremerà sovra la prora,
Ed ora avvolto il vento ancora.
Crudel troppo, ei ti potrà:
Schietta ai detti, e all'indimane,
E sua sempre, quale ei crede,
Sempre amabile ti dare:
Ed ei, infelice! ne veder
Quanto il vento è mentitor.
Infelici, cui mal nota
Fia giugnibile sparviero!
Già mia vaga conoscenza
Turbolenta il regno aprì:
Molte ancor presso l'altare
Le vezzose al Dio del mare.

A Lidia. La rimprovera Orazio che sì nel suo amore abbia soltanto il giovinetto Sibari, che più non curi gareggiare nelle nobili esercizj.

Lidia, dic per omnes

Lib. I. od. 8.

Dimmi, per tutti gregoti
Ti scongiuro, Lidia, ah Dì
Perchè ti affretti a perdere
Sibari tuo così?
Perchè più al campo ei scendere,
Quel già Marte, non sudi,
Non schivo delle polvere,
Non schivo un dì del sol?
Perchè, quel prode, fra gli undici
Più a cavallar non va;
Nè più con morbo gallico
Domar destrieri osa?
Perchè del biondo Tevere
Il grande ei non temer?
Perchè più che a vigore
Sangue, ch' abbia ha orror?
Egli, che al pari celebre
Primo fra gridi andò;
Ei, che oltre al fisso termine
Del Lardo ognor lanciò,

Dew

Dell'armi, che già vidi
Superbo un Dì imbracciar,
Perchè le braccia livide
Vergognati or mostrar?
Chè stassi or sì? Tal, Lieti,
Di Tebi il figlio un Dì,
Lorchè [illegible] d'Ilio
[illegible] giorno uscì,
[illegible] viril abito =
[illegible],
Onde alle stragi, ai Lidi,
E al fato suo fuggì.

Allegoria. Comincia Orfeo con grazia, ed
umiltà, giunto il proprio sentimento il
stato, non sta l'avviso di ogni impedi-
mento, ma la pone innanzi tutta l'avida prosper-
tà di quei, onde la vecchiezza di tal sotto
il femminil velame accompagnata.

Lucius junctæ gratiam fecistis.
Lib: X. od: 26.

Già l'aria, ciarmai di gorgoni nubi
A tuo sinistro i colpi stati apporta;
Non più a te i sonni rompendi, e tenue
Spirto or
Spinto a tua porta;

Porta, che tanto facil si schiude,
E meno stabil, meno sempre il cuto:
Io qui la notte aggiacio, o delia; o, non!
Dormi tu intanto?

Sgretolato vecchio, di sgretolati denti
Piangendi, lasso! il moto ahor più spento,
A occulta lama, in vietto loco, ai venti
Soffi del vento.

E del grandore tormentato, ond'ahi!
Non di te madri dei sospiri smaniando,
Più lacerarti il gonfio sentirai
Degato, grande.

Vedrai

Vorrei portarmi, e spesso torno a Lice,
Sdorti i miei a l'aure d'oro,
Fatando ch'Ebro gelido le dice
~~dolci~~ figlie Rifeo.

VIII.

A Lice. Ardentemente innamorato Orazio
di questa, ma non mai di lei corrisposto, scri-
ve contro di essa l'ode presente, sfogandovi
tutto l'entusiasmo della vendetta.

Audivere, Lyce, di mea vota.

Lib: IV. od: 13.

Udiron, Lice, udiron
I numi i voti miei.
Lasso! stagion; già vecchia,
Vecchia oramai tu sei:
Pur non del sol veder,
E bella ancor parer.
Tratti, e d'ebrezza, e risi
Lasciviel ancor fintando,
Amor con voce tremola,
Amor vail pur chiamando:
Ma fuggì Amor; nè tu
Lo rivedrai mai più.

Chiu

Chiu ~~arrogata~~ giovane,
che tosto il plettro muove,
Tirsofelo, e d'ogn'ir sicuro
sulle vermiglie gote.
Guercia, che sacra appar,
Amor non può arrestar.
E fugge ai te, che i lucidi
Denti e la grinta gelle,
E i nivei crini, che tutto
La frodda età ti svelle,
Spunta, sparto ormai così,
Ch'ogni suo onor sparì.
E invan di Tirsi gregge,
Di gemme invan ti adorni.
Ser non potrai che riedano
I già fuggiti giorni.
Né fatti già si stan;
E li richiami invan.
Le grazie dì! Dove andarono,
I vezzi, il bel colore?
Di Lei, di Lei, che incendii
Tanti ~~mover~~ d'amore,
Che ~~di te più vaghi? ai te~~
Che me vagisti a me,

Sto

Solo alla cara Fiamma
Ch'è amor mio seconda,
A fiamma ne' teneri
Strali d'amor profonda?
Ma troppo chi! presto fia
Dio a finare il destin.
Ben, a cornacchia simile,
A te invecchiar concesse,
Onde, a protervi giovani
Di schernir, si vedesse
Tal fiacca alfin languir,
E in cenere svanir.

A Clori. Contro quella già sua innamorata, che, sebben invecchiata, pur voleva rivaler negli amori con Silce sua figlia, scrisse Orazio l'Ode presente, manifestando la stessa a Lalage pronta al lavoro, onde provedersi alla sua povertà.

Uxor pauperis Ibiæ.

Lib: III. od: 15.

Del tuo vivere sfrenato,
Onde mostra il vitio vai,
Moglie d'Ibico spaventato,
Cessa, cessa, tempo è omai.
Al sepolcro già mentura,
ovver talvar, più fia donzelle:
Sol fra lor goda nebbia impura,
che si mette per la stella.
Più, che a Silce lice, o Clori,
Ugualmente a te non lice:
Varii Silce in tratte amori;
Tu, o Clori, ciò lidica.
Lari a Marmo già vitrato,
Contraccambio giovinetti
Lasci sua figlia alto ora stato
Ognun arse d'amori retti.

Lui

Sei, per lubrica empretta,
Sei per cieco invido amore:
Freschi, giovani le freschezze
Del suo umido amatore.
Ma di cadave amorose
Non più odiezzi a te il suono;
Ostine tarda, pratiche vote
Per te vecchie più non sono.
D'invecchiare di Lucrezia
Vuoi per ogni, e sarà giuoco,
E per fronte a tuo miserio,
Specchio solo a te conviene.

Contro l'aglio. Bramo Ovidio inavvertitamente mangiato di questo alla tavola di Macenate, ed essendone rimasto ammorbato, istruito per tale accidente, scrive a lui questa ode, in cui al più vivo impeto della collera lo taccia di ingrata vivanda.

Invenisti dum tui ingrati munus (Epod: od: 3.)

Se stanco con empia mano
Crato abbia insanito
Lo senil gelo al genitor troncar,
Lo spirar più l'aure
Le spirerà cieche
Losco (e legno avrà pena) aglio mangiar.

Di nicotiri adusti
Stomachi che ben robusti,
Cui vivanda sia cor nettar di Gio!
Oh quale amor nel seno
Mortifero veleno
Vammi serpendo, e sfianno altro mi fa!

Sotto con che empio
(Ah sommersi, lasso! nembo)
Degli a me viperini sangue bollir?
O con maligne brame
A me funesta infame
Venne l'abominato pel a cenar?

Tutto

Ah! ingannata altero
[illegible]
Dell'infido guerriero,
[illegible]
Di cui tanto Roma, subita rea,
[illegible]
Questo apprestò mal grato
[illegible]
Segue, onde al giogo ingrato
[illegible]
I fiammanti avvampi giogo di pace.
[illegible]

Ecco Verono, che fatale
[illegible]
alla viola,
Quasi cortanimi
[illegible]
[illegible] tolto crudel:
[illegible]
[illegible] così atanti
Rigori serpenti,
Vendicata, fuggì [illegible] pel ciel.

Sulle Cimbriche arene
Non sì infuocato viene
Sirio, nè l'ira fero mai così:
Nè con più acerba tosse
Le mal vestite spoglie
Divampò l'operoso Etrusco nume.

Oh! se, con me scherzo,
Di cibo sì squisito
Grandati ancor, Macenas mio, piacer,
O Cui Flacco vezzinga
Tua amica, e te sì stringa
Del letto sulla sponda acre a giacer.